



Questioni

Le invasioni e la fine dell'impero

Ci furono davvero le invasioni?

Il titolo è provocatorio: le invasioni ci furono davvero e il V secolo fu, nell'Europa occidentale, un'età di vera crisi. Non si trattò di trasferimenti pacifici e gradualmente di popolazioni. Le fonti mostrano la violenza degli assalti e la paura degli abitanti che subivano l'avanzata dei barbari. Un vescovo di Cartagine dovette affrontare il problema degli stupri di massa subiti dalle monache africane durante l'avanzata dei Vandali. I resoconti dell'assedio di Clermont-Ferrand (nel centro della Gallia) di fronte all'invasione visigota parlano della gente che si ridusse a mangiare l'erba per non morire di fame. In certe parti della Gallia, per molti anni dopo l'invasione, il governo imperiale dovette sospendere la riscossione delle imposte perché non si produceva nulla oltre il minimo per sopravvivere. D'altra parte va ricordato che anche la conquista romana, secoli prima, era avvenuta spesso con estrema violenza, con massacri, deportazioni e distruzioni, anche se poi nel tempo l'alto grado di civilizzazione raggiunto fece superare quei lontani traumi. Nell'insieme si può dire che l'esperienza delle invasioni fu terribile, ma *«non quanto quella delle popolazioni civili in certi conflitti medievali e moderni, nei quali le divergenze ideologiche incoraggiavano la brutalità spietata e sistematica, al di là dei "normali" orrori della guerra. Per fortuna dei Romani, gli invasori germanici non li disprezzavano, ed erano entrati nell'impero con la speranza di godere i frutti delle conquiste materiali di Roma»*. (B. Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Laterza, Bari 2010.)

Le interpretazioni che gli storici hanno dato dell'impatto delle invasioni sono cambiate nel tempo a seconda del momento storico-politico. Per molto tempo vi furono interpretazioni esasperate, a sfondo nazionalistico, secondo le quali i barbari venivano considerati da una parte (soprattutto dagli storici italiani e francesi) come distruttori del patrimonio di civiltà dell'Occidente, dall'altra (dagli storici tedeschi) come gli inarrestabili portatori di nuove energie vitali in un organismo ormai decadente.

La storiografia più recente mette l'accento sul fatto che la penetrazione germanica nell'impero era iniziata da tempo, ma riconosce che le invasioni non furono una specie di pacifica migrazione: *«non vi è ottimismo storiografico sulla continuità dall'antico al moderno che possa cancellare la realtà sconvolgente – per le genti da secoli o da millenni stabilmente organizzate intorno al Mediterraneo – della grande trasmigrazione dei popoli»*. (G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture di potere nel Medioevo italiano*, Einaudi, Torino 1979.)

Duecentodieci cause?

Lo studioso tedesco Alexander Demandt ha elencato 210 cause che sono state proposte, dai numerosi storici che se ne sono occupati, per spiegare la fine dell'impero romano. Fra queste vi sono naturalmente le invasioni, ma sono in buona compagnia: anarchia, apatia, corruzione, dispotismo, guerra civile, liberazione degli schiavi, pacifismo, rassegnazione... è stato un tentativo ironico per mostrare che non si può trovare una causa che da sola spieghi il fenomeno.

Le cause principali vanno ricercate all'interno stesso dell'impero: secondo lo storico Santo Mazzarino nel V secolo crollò l'intero sistema imperiale. Era un sistema costoso per la necessità di mantenere una complessa burocrazia e un grande esercito. Le ricorrenti crisi economiche avevano messo in luce che la romanizzazione non aveva eliminato le divisioni etniche e religiose; soprattutto nelle campagne, buona parte della popolazione si sentiva estranea all'impero greco-romano. La *pax romana*, che era alla base della prosperità dell'impero, non esisteva più da tempo. L'esercito romano era in una parte significativa composto di soldati di origine barbarica: anche se integrati, essi avevano una relazione stretta con i gruppi di barbari non assimilati che invasero l'impero.

Le interpretazioni della fine dell'impero cambiano a seconda dell'aspetto che viene privilegiato. Nel XVIII secolo, l'inglese Edward Gibbon (1737-1794) nell'opera *Declino e caduta dell'impero romano* attribuì la caduta dell'impero allo squilibrio dovuto alla sua immensa estensione, alla divisione in due parti e soprattutto alla diffusione del cristianesimo: secondo lo storico, esso ridusse l'energia e la volontà di combattere dei Romani, ma in compenso attenuò in parte le conseguenze delle invasioni influenzando il comportamento dei barbari. In ogni caso, secondo Gibbon non c'era da meravigliarsi della caduta dell'impero, ma semmai della sua lunga durata. Il suo contemporaneo William Robertson attribuì invece la responsabilità della caduta alle devastazioni dei barbari. Fra gli storici contemporanei va poi menzionato il russo Michail Rostovzev (1870-1952), che insiste sul declino dell'economia come causa profonda della fine dell'impero. In altri casi s'insiste sulla "barbarizzazione" dell'esercito oppure sul peso eccessivo della tassazione e sul declino dell'agricoltura. È evidente che solo un insieme di cause, strettamente collegate fra loro, può spiegare un fenomeno così complesso come la caduta di un grande impero.